Il dibattito sulla crisi climatica ed il triangolo della sostenibilità

- Maggio 2025 -

AZIONE

Se guardiamo al problema della crisi climatica con gli occhi di oggi, non c'è dubbio che la confusione e lo scetticismo di maniera siano diventati popolari. Non solo. Con la nuova amministrazione Trump il problema almeno per gli Usa è diventato secondario se non fuorviante, dal momento che Trump sostiene che il problema sia di fatto un "expensive hoax", ovvero una costosa bufala. E di conseguenza una delle sue prime decisioni è stata quella di uscire dall'Accordo di Parigi sul clima e di diffondere il catastrofico suggerimento di "drill, baby, drill" nelle masse, ovvero della estrazione continua ed inalterata del petrolio ovunque sia possibile. Queste posizioni negazioniste ad oltranza sono in effetti seguite anche in altri Paesi con effetti che non si possono sottovalutare. Sembra che il mondo si sia diviso fra i fautori di un approccio puramente ideologico al problema e gli onnipresenti negazionisti che rifiutano di osservare con attenzione la realtà. Ancora una volta si tende a scartare un approccio realista e concreto ai fatti, in nome di un moralismo senza agganci con la realtà o del suo contrario ed irrazionale rifiuto della mentalità razionale. La realtà non può avere valori morali e nemmeno una ideologia. Questi concetti appartengono alle valutazioni umane, non al funzionamento della natura. Questa segue un suo percorso naturale che, se ben compreso, può generare soluzioni e risposte efficaci, oppure può travolgere alla lettera l'umanità che si rifiuta di comprenderlo. Nessuna di queste due posizioni estreme tiene in debito conto che la crisi climatica, generata dall'uomo e dalle sue attività, come abbondantemente certificato dagli studi internazionali, provoca un riscaldamento del pianeta che non è sostenibile. Dovremmo affrontare il problema della crisi climatica con il concetto della sostenibilità ambientale e non con quelli ideologici o morali che non sono efficaci per la soluzione. Di conseguenza , dovremmo comprendere che investire nella sostenibilità climatica, ovvero usare i capitali necessari per un suo contrasto, è una necessità perché se non spendiamo oggi quelle somme, domani il costo economico delle possibili azioni sarà ancora maggiore.Se questo è l'obiettivo condiviso, allora bisogna smettere di rinviare oggi le soluzioni necessarie, comprendere che il settore pubblico dovrà impegnare una parte del bilancio dello Stato , impegnare le imprese a non cercare di fare solo quello che basta per dare una impressione di non perdere la reputazione, e rivalutare oggettivamente tutti i discorsi teorici sul dovere reinventare l'economia di mercato. Quest'ultimo punto è essenziale. L'obiettivo delle aziende è quello di realizzare il profitto, ovvero usare le risorse nel migliore modo possibile , con la convinzione che la loro sostenibilità sul mercato debba essere quella dei profitti a lungo termine, uscendo dalla cappa dei

risultati trimestrali che di fatto condizionano più di quanto dovrebbero le valutazioni aziendali. Il fenomeno dello “short term”, del risultato a breve , così largamente diffuso negli Usa , ha preso troppo la mano su tutto il resto e proibisce una più razionale valutazione degli obiettivi e dei risultati aziendali. La crisi climatica è un nodo focale ed essenziale che il management aziendale in ogni parte del globo deve affrontare . Nei Paesi arabi del Golfo Persico le temperature superano ormai i 50 gradi e non consentono di lavorare all’aperto nelle ore diurne. In India si stima che entro il 2035 non si potrà lavorare all’aperto in molti giorni dell’anno, con il risultato che circa 200 milioni di indiani sarà a rischio per il calore eccessivo. E queste considerazioni valgono anche per il Messico, per l’Indonesia , per non parlare del Bangladesh che con l’aumento delle alte maree e delle inondazioni, ha già visto una parte del suo territorio allagato e non più utilizzabile per l’agricoltura. Siccità ed alluvioni stanno modificando il profilo della produzione agricola nel mondo. Basta guardare ai prezzi del caffè, del cioccolato, del riso, del grano, del granoturco che è uno degli elementi principali della nutrizione umana, specialmente in Asia. Abbiamo visto come eventi estremi climatici siano sempre più ricorrenti ed in California la devastazione di una parte di Los Angeles , dovuta proprio alle fasi estreme di pioggia e siccità, stanno rendendo ormai non più assicurabili gli edifici da parte delle compagnie di assicurazione. Senza le assicurazioni sugli edifici il valore immobiliare delle case dovrà necessariamente ridimensionarsi e questo causerà riflessi du tutta l’economia del Paese. Le Maldive rischiano di sparire sott’acqua così come molte piccole isole del Pacifico. Molte città costiere europee come Amsterdam, Londra e Venezia rischiano un destino simile. In Puglia, in Basilicata ed in Sicilia, la mancanza di acqua ha già provocato danni seri all’intera filiera agricola e quella del consumo idrico per gli abitanti . Davanti a questi fenomeni globali che possono sconvolgere il pianeta è molto rischioso decidere di non fare nulla nel frattempo. Sappiamo che più avanza il riscaldamento climatico più cresceranno le resistenze al cambiamento perché le nuove proposte metteranno a rischio molti lavori e causeranno costi maggiori. Si può stimare che il costo totale del rinnovamento energetico e climatico possa essere stimato intorno al 5% della ricchezza globale . Ovvero ,investire in fonti rinnovabili e alternative al fossile come l’atomo ci costerà il 5% di quello che oggi guadagniamo. Il punto è che più rimandiamo gli investimenti, peggiore sarà il conto finale. E qui si ripresenta l’annoso problema dell’ottica di breve periodo o di lungo periodo per la valutazione dell’investimento. Dovremmo convenire che

molte scelte che facciamo nella vita, oggettivamente contengono valutazioni di lungo periodo. Se per esempio decidiamo di comprare una casa che comporta uno sforzo finanziario certamente non di breve termine, inevitabilmente assumiamo verso l'investimento stesso una prospettiva di lungo periodo, sottoscrivendo un mutuo a 10 ed oggi anche a 20 anni. Questo comportamento si spiega con l'evidenza che vorremmo poter disporre nel tempo, che si allarga non solo al nostro orizzonte temporale ma a quello della nostra famiglia, di un bene che possa conservare valore nel tempo e permetterci di poter disporre di un risparmio "capitalizzato" da poter usare nei momenti di difficoltà economica. Stiamo così assumendo nella valutazione dell'investimento in oggetto, una prospettiva di lungo termine che non può essere confinata alla valutazione del breve termine e al cambiamento temporaneo e persino contrario del breve termine. L'ottica che usiamo negli investimenti è quindi quasi sempre quella della visione di lungo termine. Ed è per questo che il mercato ci fornisce strumenti finanziari per valutare questa prospettiva con i tassi d'interesse fino a 20 anni, con i tassi flottanti e fissi, con le opzioni di cambiare in un predefinito tempo i tassi di interesse di riferimento e persino con la possibilità di materialmente comprare o vendere l'asset in parola a termine , ovvero in un futuro più o meno lontano. Insomma tutte le nostre attese economiche e gli strumenti di mercato sono predisposti soprattutto per le valutazioni di lungo periodo e non nella sola valutazione di quello che può succedere oggi o fra un mese. Facciamo queste osservazioni per dimostrare come i negazionisti, che ci chiedono sempre di aspettare di continuo per le nostre azioni relative al clima, mostrano di non comprendere questo aspetto. Il problema del lungo termine cova comunque un altro aspetto che non è secondario. Se le aziende in particolare devono guardare lontano , la domanda che consegue è la seguente. Per ottenere questo obiettivo le imprese devono cercare di ottimizzare solo il profitto o tenere conto di tutti i soggetti che operano al suo interno? Nel mondo delle imprese di capitale ,ci sono infatti varie figure che interagiscono di continuo. Ci sono gli azionisti che di fatto hanno il rischio maggiore e che sono i proprietari dell'impresa, ci sono gli obbligazionisti che sono i creditori dell'azienda per i prestiti che l'azienda ha cercato ed ottenuto, ci sono i lavatori che offrono il loro servizio all'azienda attraverso contratti di lavoro e ci sono i fornitori che all'azienda il materiale ed i beni di cui questa ha bisogno. Tutte queste figure sono definite come gli "stakeholders" dell'impresa perché con ruoli diversi e interessi diversi e persino contrapposti, fanno parte della vita aziendale. E quindi , dobbiamo considerare anche questi diversi interessi come uguali

nella valutazione della condotta aziendale? E comunque , allargando il panorama, l'azienda ha una sua responsabilità sociale ovvero una sua Corporate social responsability? Fino agli anni ottanta non era in discussione il principio, diffuso soprattutto negli USA, della "creazione del valore per gli azionisti". Bisognava quindi che l'azienda iniziasse a valutare anche l'impatto che le sue attività avevano sulla società e sull'ambiente. E di conseguenza anche le future generazioni e la società avrebbero dovuto essere parte della valutazione nella condotta aziendale. Il problema climatico ed il riscaldamento del pianeta diventava di fatto un elemento che spingeva in questa direzione. Riduzione delle emissioni di anidride carbonica e valutazioni sugli effetti che le "esternalità " aziendali causavano all'ambiente, divenivano elementi essenziali per valutare l'impegno aziendale per questi obiettivi. E per avere uno strumento di valutazione di questo impegno aziendale , un banchiere del defunto Credit Suisse, coniò' l'acronimo ESG che sta per Enviroment (ambiente) Social (la società) e Governance (il governo societario per organizzare gli obiettivi). Il concetto della ESG si è evoluto nel tempo inglobando obiettivi sempre più estranei alla vita dell'impresa che diveniva sempre più responsabile di tutto quello che avveniva anche al di fuori del proprio mondo operativo. Ma il paradosso di questo approccio , al di la di metriche non certamente perfette nella valutazione delle esternalità aziendali, consentiva spesso a molti di "predicare bene e razzolare male", pubblicizzando i programmi di sostenibilità climatica solo per guadagnarsi il consenso nella società, ma di fatto continuando ad operare come in passato e generando l'accusa di "greenwashing" . Spesso l'acronimo ESG è diventato più uno strumento formale di analisi, di semplice adempimento burocratico, che di efficace pragmatismo nella disamina dei problemi. Per esempio le banche spesso non indicano quanto i loro finanziamenti riducano la C02 ma si limitano a comunicare i dati sui finanziamenti alle "imprese sostenibili" e non a progetti specifici di decarbonizzazione che sono il vero obiettivo del finanziamento. Un punto che bisogna tenere a mente è che nel mondo del "management" c'è un principio consolidato che afferma come non si possa gestire qualcosa che non è misurabile, come purtroppo avviene spesso nel mondo ESG. E' evidente che in una economia di mercato l'aspetto essenziale non è solo quello di fare un profitto, ma di fare qualcosa di utile agli altri. Henry Ford voleva costruire un auto ad un costo che i suoi operai potessero comprarla. Ed in genere le aziende che motivano i loro operai, che li remunerano adeguatamente, che provvedono alla loro educazione tecnica per le mansioni svolte e per quelle future, le aziende che tengono in giusto

conto gli interessi di tutti i partecipanti al processo aziendale , sono quelle che riescono ad ottenere i migliori risultati nel tempo perché riescono ad unificare gli sforzi di ciascuno indirizzandoli verso gli obiettivi aziendali. L'impresa è insomma un insieme di energie, di interessi, di sforzi , di intuizioni, di partecipazione , di tentativi per migliorare la produzione, di organizzazione, di volontà e cooperazione che devono essere unificati verso l'obiettivo aziendale dello sviluppo e della crescita economica e finanziaria. Ma deve essere chiaro che gli sforzi per l'emergenza climatica non possono ricadere solo sulle aziende. Gli Stati e la politica devono fare la loro parte per le proprie competenze e responsabilità. E per questa ragione che Roger Abravanel e Luca D'Agnese hanno pubblicato il loro libro "Le grandi ipocrisie sul clima " che è stato usato per questo intervento. Secondo gli Autori , la sfida climatica e la ristrutturazione energetica, va compiuta usando il "triangolo della sostenibilità". Questo triangolo con tre vertici include "le imprese che innovano, investono e sviluppano nuovi prodotti; gli Stati che forniscono incentivi , mettendo fuori legge le attività più inquinanti e dettando le regole dei nuovi mercati; e la società civile che include la comunità scientifica, gli attivisti, i consumatori e gli elettori, che in ultima analisi dettano le politiche degli Stati. E un triangolo perché ciascuno dei suoi vertici , da solo conta ben poco, e la sua capacità di affrontare e vincere una sfida globale , che allo stesso tempo economica , tecnologica e culturale, , nasce proprio dall'interazione tra i suoi vertici". Meglio non si può dire. Come si vede è proprio l'interazione tra i tre vertici e non solo le finalità e operatività di ciascuno di loro , a costituire il volano del successo dell'iniziativa. Questa è la ragione ad esempio che ha spinto gli Stati ad assumere impegni a lungo termine con il Trattato di Kyoto e poi con gli Accordi di Parigi e ad investire il denaro pubblico per incentivare le tecnologie più promettenti come le rinnovabili e come potrebbe essere l'uso dell'energia atomica. Già oggi in Europa le energie rinnovabili rappresentanti 30% del totale delle fonti di energia ed le emissioni sono scese al 35% dal 55% , mentre continuano a salire quelle dell'India e della Cina anche se per quest'ultimo Paese i dati sembrano migliorare . In Europa gli investimenti in carbone si sono praticamente azzerati e le centrali in essere rappresentano solo l'1% della capacità installata. Sempre in Europa Enel e Iberdrola, fra le prime ad abbandonare il settore termoelettrico tradizionale, hanno espanso la loro leadership globale cercando in Cile e Brasile di ottenere la "grid parity" (il prezzo della energia rinnovabile uguale a quello delle fonti fossili) e quindi realizzando un "green premium" (il costo aggiuntivo di energia verde rispetto a quello tradizionale) inferiore

al quello europeo. Tutti questi tentativi di cambiamento sottolineano che nel mercato della innovazione tecnologica gli “incumbent” (quelli tradizionali) spesso cedono il passo agli “outsiders”. Osservate come Netflix abbia di fatto cancellato il noleggio video di Blockbuster, Airbnb che ha rivoluzionato il sistema alberghiero, a Uber nel mondo dei trasporti ed ad Amazon per la distribuzione commerciale. Ovviamente il mondo dei Paesi sviluppati non potrà mai ottenere un obiettivo di minori emissioni senza ridurre le emissioni di Paesi come l’India e la Cina. I Paesi più poveri da questo punto di vista stanno peggio. Non avendo le risorse per rispondere alla richiesta energetica della popolazione , possono fare ben poco per sostenere i costi di transizione per l’energia verde. Per comprendere la situazione mondiale nella sua condizione climatica ed energetica , basti pensare che l’Europa è oggi responsabile solo dell’8% delle emissioni nocive , con una economia che vale il 18% del Pil mondiale. Gli Usa , che sono i più grandi emettitori di emissione su base pro capite, contano per il 13% delle emissioni con una economia che rappresenta il 25% del Pil mondiale. L’India contribuisce il 7% delle emissioni con il 3% del Pil , emettendo in proporzione al suo reddito una quantità di CO2 quattro volte più elevata dei Paesi Occidentali. La Cina con gli Usa sono i maggiori emettitori di emissioni nocive per il pianeta. Nei Paesi non europei manca una tassazione diversa sui consumatori per i sussidi concessi alle fonti alternative. In tali Paesi, mancando i sussidi, il costo dell’energia è spesso a carbone e quindi gli elementi fossili hanno un costo inferiore rispetto a quello europeo. Non solo. Ma in questi paesi la rete di distribuzione dell’energia è ancora più vetusta ed inefficiente per portare energia dalle zone ricche di vento e di risorse, a quelle di grande consumo. Questo aspetto della rete non è irrilevante per l’Italia che è troppo lenta per le pratiche burocratiche che devono concedere le autorizzazioni. Se l’industria consuma circa un terzo dell’energia globale per realizzare il calore e di conseguenza la CO2 , il settore agricolo non è meno importante . Oggi l’agricoltura produce una quantità di gas serra per il 25% con il metano emesso dai ruminanti, e rilascia altra CO2 nell’atmosfera a causa della deforestazione. L’agricoltura europea produce un Pil annuo di €200 miliardi l’anno e per questa attività riceve sussidi per € 60 miliardi l’anno, emettendo circa 370 milioni tonnellate di CO2 senza essere obbligata ad acquistare i certificati di emissione come l’industria. Si calcola che questi costi, pari a € 40 miliardi l’anno, sono in effetti sussidi indiretti al settore. In sostanza, i sussidi diretti ed indiretti al settore agricolo rappresentano il 50% del suo fatturato. Eppure appena si parla di politiche per il clima in

agricoltura ,le piazze e le strade europee si riempiono di trattori che protestano. Il tema della CO2 prodotta dalle abitazioni con il riscaldamento e condizionatori, e la stessa attività di costruzione come l'uso del cemento, non è nemmeno secondario. E molto del patrimonio immobiliare italiano è di qualità energetica molto basso con effetti conseguenti sulle emissioni nocive. Tutto il settore dell'immagazzinamento dell'energia attraverso le batterie è in piena evoluzione. Molte startup tentano di azzerare il cobalto ed il litio con altri elementi per la produzione di batterie per evitare la dipendenza dalla Cina o di altri Paesi non propriamente alleati all'Occidente.
L'adozione del triangolo fra Stato, imprese e società civile è una strada obbligata se vogliamo vincere la sfida climatica. Quello che non dobbiamo fare è tentare di addossare solo ad uno dei punti del triangolo che abbiamo descritto, la responsabilità della sfida. La politica deve capire che il proprio ruolo è quello di aiutare e sussidiare i modo intelligente ed efficace la rivoluzione ambientale , climatica ed energetica in modo continuo e non ad intermittenza secondo maggioranze del momento e senza vincoli ideologici. La società civile non può stare solo a guardare il risultato finale della discussione, ma deve acquisire un ruolo fondamentale nella partecipazione al problema, selezionando le soluzioni ed i consumi più efficienti dal punto di vista energetico e pungolando le aziende a valutare sempre meglio i rischi delle loro scelte aziendali e la politica deve guardare lontano e non solo alle prossime elezioni. Le aziende non possono essere lasciate da sole a risolvere i problemi del mondo. Il compito fondamentale delle aziende è quello di usare al meglio le risorse di cui dispone usando tutte le risorse di capitale, know how, finanziarie ed organizzative per cercare di migliore la produttività dei fattori impiegati e ottenere il risultato finale ed incerto del profitto.Il sistema del mercato e la globalizzazione hanno mostrato negli scorsi decenni che il sistema migliora la condizione umana. Nel 1970 le persone che nel mondo vivevano in povertà estrema erano più di 2 miliardi, più della metà della popolazione mondiale. In cinquanta anni si sono ridotte del 65% in valore assoluto e di oltre l'80% in proporzione alla popolazione. Oggi quelle persone in povertà assoluta sono solo l'8,5% del totale della popolazione , un risultato eccezionale dovuto alla crescente mobilità dei capitali ,dell'aumento del commercio internazionale, della diminuzione dei dazi doganali e delle migliori aspettative di vita media nel pianeta. Per quanto ci riguarda direttamente, il sistema di "governance" dell'impresa deve essere compreso e migliorato, guardando al risultato operativo e funzionale e non solo a quello esclusivamente funzionale. Il Consiglio di

Amministrazione deve controllare realmente quello che fa il management , i suoi risultati economici e finanziari e sulle decisioni importanti che prende o propone. E sebbene sia necessario un rapporto d fiducia fra Consiglio di Amministrazione e Amministratore delegato, questo rapporto non può essere una delega in bianco. Questo implica che i membri del CdA devono essere preparati , devono saper leggere un bilancio, devono avere nozioni essenziali sui rischi , conoscere le pratiche aziendali, capire gli aspetti finanziari ed essere indipendenti dall'azionista di riferimento e dal management stesso. I comitati consiliari per l'audit, per i rischi aziendali, per la retribuzione del CEO devono includere i membri del Consiglio e devono poter esercitare la loro influenza .Aggiungere valore all'azienda da parte del CdA non è affatto un'opera semplice che deve andare oltre il rispetto formale delle regole e dei processi di "governance". Scontiamo in Italia molte lacune su questi argomenti che non hanno grande risonanza nel pubblico, ma contribuiscono in modo essenziale al nostri sviluppo economico. L'economia italiana è cresciuta meno di tutti gli altri Paesi europei negli ultimi cinquanta anni perchè non siamo molto efficienti ad attivi nel settore dei servizi e registriamo una fatica non secondaria nel passare da una società industriale ad una post industriale. Il nostro settore manifatturiero si difende bene sui mercati, ma registriamo un divario di innovazione e produttività nei settori della finanza, del software, del turismo e del settore pubblico affetto, quest'ultimo , da intralci amministrativi e burocratici che paralizzano l'operatività degli uffici. In più una legislazione sempre più decentrata fa in modo che regioni, comuni ed associazioni varie, blocchino progetti importanti per il Paese. Ma come si è detto , questa frammentazione non può essere imputata solo ad uno dei tre componenti del triangolo. Per esempio il settore dell'auto è completamente cambiato negli ultimi anni. Quello che dovremmo chiedere non è solo le fabbriche di auto, ma progettisti di piattaforme che con i loro "high value jobs" possono incentivare la progettazione delle autovetture del futuro. Quello che si vuole affermare è che lo Stato e la società civile fanno ancora troppo poco perché l'innovazione si diffonda nelle imprese del nostro Paese. Insomma il triangolo Stato, società civile ed imprese , deve potere funzionare come sistema Paese, se vogliamo vincere la sfida clinica ed energetica che richiede soluzioni ragionevoli ma durature.

Vito Spada